I LAVORI DEL CC E DELLA CCC

(Dalla pag. 9)

mento», «difesa» e «sviluppo»?

La situazione non è restata ferma. Elementi di sviluppo, nella vita economica e statale, sono stati largamente dominati e influenzati dagli altri, e non nelle forme del rinnovamento. Forse, dopo il 20 giugno effettivamente non c'erano soluzioni diverse dal governo delle astensioni», ma questo punto di equilibrio in cui si è fermata allora la lotta politica ci è stato sostanzialmente sfavorevole. La società si è mossa. Ci siamo come chiusi in Fortezza Bastiani, il triste forte del «Deserto dei Tartari» di Buzzati, in attesa dei nemici (che non sono certo mancati).

Il 77 è un anno cruciale: si avviano fenomeni di ripresa economica non guidati da una politica di riforme e programmazione e affiorano isole sociali per noi particolarmente critiche. Per esempio tra i giovani e gli intellettuali. Fra i giovani si spezza subito la fragile «intesa» del 20 giugno, emergono fenomeni nuovi, in rapporto ai temi della libertà e del lavoro. Tra gli intellettuali si ha tra l'altro un ritorno degli aspetti radicali (contro il malgoverno, antidemocristiani ecc.) presenti nel voto comunista, e messi in crisi da un rapporto privilegiato con la DC in presenza di una crescente divisione nella sinistra. Questo ritorno si riempie di certi comuni contenuti europei (derivati dalla crisi della socialdemocrazia e del socialismo reale), per esempio in chiave neoliberista, certe idee — «classe politica», «regime» ecc. — che vengono da destra, trovano punti reali di appoggio nel modo di muoversi dei partiti. La risposta tentata (Eliseo) è stata però coperta da certe reazioni nervose, persino arroganti, come quella su «viltà» e «coraggio», e anche da più recenti inopportune e liquidatorie formulazioni sul linguaggio.

La DC ha affrontato col trasformismo questi temi, il PSI ne ha tratto indicazioni di rottura a sinistra: l'orologio dell'unità politica ha cominciato a girare alla rovescia, e la situazione a logorarsi.

Si pongono tre problemi distinti e contigui. 1) un problema di cultura del nostro partito: cos'è la società oggi? Cosa possono essere terza via e eurocomunismo? Quale ampiezza, quali contenuti, quali contraddizioni vivono nella libertà moderna? Ci sono tanti interrogativi che richiedono risposte di largo orizzonte. 2) Un problema di contenuti e di efficacia (l'inefficacia della 285, per esempio, si deve ricercare nei suoi criticabili contenuti). 3) Un problema più direttamente politico. Non deperisce il «valore strategico della politica di unità», di cui abbiamo parlato al XV congresso. Però ripartiamo oggi qualche passo più indietro. La DC ha fallito l'obiettivo principale, ma si trova di fronte una maggiore divisione della sinistra (e bisogna vedere bene il fenomeno radicale, senza contentarsi insipidamente del fatto che essa rappresenterebbe, rispetto a quella proletaria, la «cultura di un'altra classe»: si rimuove così Gramsci e l'egemonia più di cento «professori Bobbio»).

La nostra visione — che è di alternativa — parte certo da un problema fondamentale: la presenza, in Italia, di un mondo cattolico, e, in Italia e in Europa, del moderatismo. Ma l'esperienza insegna meglio oggi che senza unità a sinistra non si riesce ad influenzare e coinvolgere stabilmente più larghe forze, per poter determinare un nuovo sviluppo del nostro paese e della parte del mondo cui appartiene.

Lalla Trupia

Non sono d'accordo — ha detto la compagna Lalla Trupia — con chi sottolinea i pericoli di un dibattito nel partito che apparirebbe come un arroccamento, una chiusura dentro una vecchia opposizione. E' un rischio che esiste ma non è questo il segno che caratterizza la discussione all'interno delle sezioni comuniste. C'è invece mi sembra la ricerca seria di un rilancio della strategia unitaria e del nostro ruolo di governo. Occorre allora dirigere questo dibattito, comprenderne le potenzialità, la ricchezza, l'ansia di capire che rispecchia le novità che sono avvenute nella società senza chiusure difensive che non ci porterebbero lontano. Abbiamo di fronte (e le elezioni ne sono una prova) un elettorato più laico meno legato alle scelte ideologiche ma che giudica le proposte, i programmi, le cose fatte. E un segno chiarissimo viene, a Vicenza, nel voto che si è rivolgato dalla DC verso i liberali non classificabile come un semplice spostamento a destra ma come una punizione verso un partito che non ha mostrato alcuna capacità propulsiva.

Ma questa «laicizzazione» (che nasce da processi di crescita politica che noi abbiamo contribuito a mettere in moto) non paga neppure il nostro partito. C'è da chiedersi allora perchè non siamo stati all'altezza dello scontro e dei nostri obiettivi. Ha pesato certamente l'attacco avversario ma non è questa la sola causa. Credo che vada resa più puntuale la nostra analisi su quello che è già cambiato nella società italiana, nel modo stesso di intendere il fare politica di grandi settori, specie giovanili. Nel voto dei giovani c'è la non adesione ad una linea che non ha cambiato la loro condizione e la loro vita, c'è la frustrazione per una speranza di rinnovamento che è stata delusa, ci sono nuovi interrogativi, non riflusso e decadenza.

Noi abbiamo spesso generalizzato giudizi catastrofici sulla crisi economica che si presenta invece nel nord non solo come sfascio ma anche come evoluzione in termini nuovi e propulsivi.

A mio avviso non è stato il rapporto con la DC in sé a farci perdere voti ma una carenza della nostra cultura di governo, l'incapacità di allargare il blocco sociale attorno alla prospettiva del cambiamento. In tanti, troppi, casi abbiamo convinto la gente ad applicare delle leggi che non erano state discusse prima. Siamo apparsi i più strenui garanti di questo stato così com'è appannando il nostro connotato di partito del rinnovamento.

Occorre anche approfondire la nostra analisi della DC, del rapporto tra questo partito e il mondo cattolico, che si caratterizza sempre meno come area politicamente unitaria. Si pone poi con urgenza il problema di una unità a sinistra da costruire in termini e con modi nuovi. Per quanto riguarda poi il partito la necessità è quella di un cambiamento profondo del rapporto stesso tra partito e società civile: proprio dall'incapacità di capire e valutare appieno i segnali e i fenomeni nuovi che si sono determinati sono nati, infatti, vizi di verticismo e burocratismo, di grigiore e di caduta della nostra democrazia interna.

Luporini

Non ho dubbi — ha esordito Cesare Luporini — sull'altezza del cimento che il partito ha affrontato in questi anni, sforzandosi di accostare il movimento di classe ai problemi della direzione dello Stato. Si è trattato di una sfida anche agli aspetti più oscuri della crisi, di una scommessa nell'ambito dei rapporti di forza dati, che aveva come posta il tentativo di influire decisivamente sul governo del Paese, per indirizzare la crisi verso la trasformazione della società. In tutto questo è consistito il nostro impegno massimo di questi anni: è stata una esperienza su cui dobbiamo riflettere e lavorare anche per il futuro, esaminando le ragioni del suo logoramento, ma contemporaneamente operando per aumentare l'incisività reale della nostra azione.

L'esistenza di difficoltà oggettive non ci esime dallo scavare nella ricerca dei difetti, degli errori, delle insufficienze soggettive. Fin da principio non abbiamo valutato a sufficienza l'importanza del problema del consenso, della necessità di una sua continua verifica tra le masse, anche e prima di tutto attraverso il partito, per consolidarlo e mantenerne intatte tutte le potenzialità. Dobbiamo chiederci se queste potenzialità, quelle contenute nel voto del giugno del 76, abbiamo saputo giocare bene, con la necessaria tensione. Credo che sia questo il punto in cui abbiamo fallito.

Dopo il 20 giugno è mancata la messa a punto di una strategia della trasformazione che fosse praticabile, credibile e quindi mobilitante, e che apparisse visibile nella dimensione di una progettualità più vasta, in direzione di quella unificazione economica, sociale, culturale del paese sulla quale la borghesia italiana ha storicamente fallito. Qui non siamo stati all'altezza della sfida stessa (in ultima analisi una sfida di classe) che era racchiusa nella linea di Moro.

La messa in serie dei temi della nostra condotta economica e sociale di questi anni e l'esame dei suoi difetti possono dare, sì, in qualche modo l'idea di un certo indirizzo programmatorio o, almeno, delle sue premesse (per agire sui processi di accumulazione), ma appare ben lontano dal costituire una linea strategica capace di contrastare la ristrutturazione capitalistica. Occorreva certo fare i conti con i rapporti di forza, ma nei loro diversi livelli. Di quelli politici abbiamo saputo tenere conto, di quelli sociali, che pure nel '76 ci erano dinamicamente più favorevoli, no.

Su questo scarto non abbiamo saputo lavorare; e ciò è tanto più grave se pensiamo che da questa distinzione prendeva le mosse una grande intuizione teorica gramsciana che dovrebbe far parte della nostra cultura politica e che non abbiamo saputo far vivere nel presente. Di qui quella che chiamerei la presunzione del politico rispetto alla società e a ciò che si muove nel profondo di essa. E quei vizi di verticismo di cui si è parlato, che hanno finito col dare di noi una immagine schiacciata sulle istituzioni e sullo Stato, disaccentuando o rinviando i problemi della loro trasformazione. E anche una certa separazione dalle lotte operaie, che sussiste anche nella loro fase acuta attuale, e può avere conseguenze gravi.

Luporini si è infine soffermato sui caratteri del dibattito interno al partito, indicandone la maturità, l'ampiezza, l'assenza sostanziale di settarismi, ma anche alcuni limiti: sono scomparsi alcuni aspetti essenziali dell'elaborazione del XV congresso, il concetto di terza via, i problemi del rinnovamento dello Stato, che rappresentano invece una base essenziale per ridare vastità e operatività all'azione del partito.

Il partito oggi si interroga su se stesso e sul suo rapporto con la società di cui fa parte. In ultima analisi esso si interroga sulla sua natura stessa di soggetto politico, e anche sulla propria funzionalità, rispetto alla molteplicità dei fronti di lotta e, insieme, di ricerca che sono aperti. Ma i bisogni e le aspirazioni del sociale non basta arrivare a conoscerli (né tutto si può tradurre immediatamente in politico). Occorre imparare ad agire in essi, perché ciò che chiamiamo ideali si trasformino essi stessi in bisogni, in bisogno di socialismo e per ricostruirne l'immagine.

Nel partito coesistono oggi diversi modi di pensare — ce lo conferma anche questa nostra discussione —: ciò è anche un elemento di ricchezza, dal quale dobbiamo però essere sospinti verso una superiore unità attraverso il confronto interno ed esterno, e non con appelli moralistici e disciplinari.

Serri

C'è un punto essenziale — ha detto il compagno Rino Serri — sul quale dobbiamo giungere a conclusioni motivate e convincenti, perché riguarda l'asse della nostra politica e quello della nostra stessa strategia. E' il punto che riguarda la riproposizione della politica di unità democratica come linea politica che ci consente di intervenire nel modo più efficace nella situazione politica attuale, sia di rilanciare la nostra prospettiva di una trasformazione democratica e socialista nella realtà italiana nel contesto dell'occidente europeo.

Ci sono, dopo il voto, segni di preoccupazione e anche di sfiducia nell'opinione pubblica. Si avverte che il Paese è tutt'altro che uscito dalla instabilità. Anche in certe forze politiche democratiche, nella stessa DC, vi sono riflessioni autocritiche, allarmi e anche sbandamenti (basti ricordare il dibattito nella sinistra dc o le posizioni di Ardigò e di Scoppola). Sono segni di difficoltà, di crisi e di riflessione che interessano anche noi. Sarebbe un errore offuscare la politica di unità democratica e dare per chiusa la partita nella DC, proprio quando essa deve affrontare problemi nuovi e su fronti diversi: mutamenti nel rapporto con la Chiesa e con il mondo cattolico; incrinatura nei rapporti con settori della borghesia del nord, problemi nuovi che si aprono dopo il voto anche nella sua sinistra. Naturalmente la linea della unità democratica non si identifica con una formula di governo e nemmeno con una specifica alleanza, oggi non proponibile stante l'involuzione che prevale nella DC ma che bisogna combattere.

Una linea di «alternativa di sinistra» non solo non appare più vicina e realistica ma sarebbe destinata a complicare le cose anche con il PSI — nel senso peggiore: quello della concorrenza e della cosiddetta ridistribuzione interna tra le forze della sinistra. Il problema della unità a sinistra con il PSI e con altre forze va rilanciato con un nuovo impegno come essenziale per l'avanzata di una linea di rinnovamento. Ma il vero problema tra le forze di sinistra è insieme quello di ricercare convergenze e obiettivi di lotta comune nell'immediato e quello di riprendere un confronto aperto sulla strategia per una trasformazione democratica e socialista.

Discutiamo senza pregiudiziali o chiusure l'esperienza eccezionale di questi anni che consiste nello sforzo originale del movimento operaio per accedere alla direzione del Paese e che è il problema tuttora aperto. Discutiamo dei nostri limiti ed errori. Ma si deve partire dalla convinzione che per trasformare davvero una società complessa, sempre più ricca e articolata come quella dell'Italia o dell'occidente mai si adattano schemi e blocchi politici o partitici precostituiti, compresa l'alternativa di sinistra che sarebbe riduttiva e contraddittoria rispetto all'ampiezza e complessità delle alleanze sociali da costruire, alla necessaria crescita e diffusione della democrazia e forme nuove di partecipazione delle masse. Su questo deve forse appuntarsi anche la nostra ricerca autocritica sul voto.

La causa dell'arretramento nostro non è da ricercarsi negli schieramenti in sé, ma nel fatto che non si è avviato un nuovo modo di governare inteso come rapporto nuovo tra partito e società, tra istituzioni e società. Nel Veneto — dove abbiamo perso il 2 % dei voti — concentriamo la ricerca critica per misurarci sia con l'antica capacità di organizzazione sociale della DC, sia con i fenomeni nuovi economici, sociali e culturali, che emergono dall'Università di Padova, dalla diffusione del processo produttivo, alle tensioni e ai drammi del terrorismo che arriva sino ai centri minori.

Certo occorre evitare il richiamo generico al nuovo, e sapere che le novità si presentano sempre in un processo contraddittorio e difficile. Ma noi non possiamo fermarci di fronte a queste difficoltà. Occorre ripensare il giudizio sulla crisi, il cui carattere di fondo non è in discussione, ma che nel suo svolgimento produce sì rischi anche gravi di arretramento, ma anche fenomeni innovativi e potenzialità positive. Non potrebbe non essere così se è vero che soprattutto in Italia la crisi capitalistica porta il segno anche della forza e della qualità delle lotte del movimento operaio.

Si possono prendere come esempio alcuni punti. Quello del lavoro, assumendo coscienza che i giovani in particolare pongono l'esigenza di una nuova concezione e organizzazione del lavoro, più elastica e creativa, che noi dobbiamo trasformare in proposte e fatti concreti. Quello degli strati del pubblico impiego, dei lavoratori dei servizi, dove non possiamo bloccarci nel dilemma tra limitazione dei diritti sindacali e cedimento al corporativismo. Dobbiamo certo affermare criteri di giustizia, ma forse è necessario avviare nuove forme di responsabilità sociale, di partecipazione nella gestione di questi strati di lavoratori. Oppure i temi «nuovi» dell'ecologia, dell'energia, del rapporto uomo-natura. Essi non possono non essere nel concreto temi anche e prima di tutto nostri, se è vero che noi — con la linea dell'austerità — abbiamo prospettato anche nuovi valori e nuovi modelli di vita.

E' evidente che questi ed altri processi in atto o in potenza nella società devono essere affrontati con una concezione nuova e più ampia della politica e con un respiro profondo di rinnovamento dello Stato, delle sue istituzioni: e del loro rapporto con le masse e la vita più complessiva individuale e collettiva della società.

Macaluso

Vorrei innanzitutto fare alcune osservazioni sul voto meridionale — ha detto il compagno Emanuele Macaluso — e in particolare sul nostro arretramento (non solo al Sud) particolarmente sensibile nei grandi quartieri popolari. Certo hanno influito negativamente gli effetti di certe leggi. Ma non mi pare questo l'essenziale. Il punto vero è un altro. La grande avanzata del PCI nel '75 e nel '76 fu vissuta da larghi strati di popolo, specialmente in questi quartieri, tra la povera gente, come una grande speranza di cambiamento nel governo del paese. Fu un vero e proprio sussulto. Ma questo mutamento poi non c'è stato. E allora è subentrato quel senso di delusione, quella incomprensione che sono le cause della nostra flessione il 3 e il 10 di giugno. A questi strati non è percepibile il valore politico della nostra collocazione — che fu una scelta obbligata nel '76 — né al governo né all'opposizione. Perchè questi strati popolari o sono dalla parte di chi governa, o sono radicalmente contro. Voglio dire che per un grande partito di massa come il nostro non era pensabile, per un lungo tempo, una collocazione come quella che abbiamo avuto. Dico questo perchè, contrariamente a quanto hanno sostenuto altri compagni, io sono assolutamente convinto della giustezza (e forse del ritardo con cui è stata presa) della nostra decisione di uscire dalla maggioranza.

Un secondo argomento che vorrei trattare è stato lungamente discusso nel corso di questo dibattito, e mi pare con una certa genericità di riferimenti: il senso del «nuovo». Guardiamo bene cosa è questo «nuovo». Nel Sud c'è un notevole sviluppo nelle campagne, delle aziende agricole (capitalistiche e contadine), da una parte; dell'edilizia nei grandi e medi centri urbani, di piccole attività industriali e di settori del terziario (basti pensare al turismo). E questo ha comportato l'emergere di nuovi ceti produttivi agricoli e di nuovi strati di borghesia, non solo parassitaria, ma anche moderna e produttiva. Ora noi verso tutto questo non abbiamo avuto una politica. Ci è mancata la capacità di essere forza trainante per queste nuove realtà sociali. Mentre la DC ha saputo trovare suoi collegamenti saldi attraverso i canali del governo, delle regioni, delle banche, degli enti. E senza un collegamento con questi strati emergenti diventa cosa impossibile persino tenere la forza che già abbiamo. In ogni caso diventiamo una forza non di «governo».

Pongo una terza domanda: era pensabile conservare i livelli «emiliani» del nostro voto in alcuni centri del Mezzogiorno (penso a Napoli) senza porci il problema di un salto nuovo, di un adeguamento del partito e di tutta la rete delle organizzazioni di massa del movimento operaio e dei ceti medi alla nuova e più avanzata realtà? Questo adeguamento non c'è stato. Ed ora, in una situazione più difficile e più complessa, è più urgente che mai.

A questo punto vorrei fare alcune osservazioni più generali sul voto del 3 giugno. Innanzitutto sulla DC

Io credo che non sia esatto quel giudizio, che ho sentito circolare nel partito anche in questo dibattito, secondo il quale la DC non avrebbe mantenuto la sua forza tra i settori dei cattolici democratici. Invece (basta esaminare i dati elettorali) la DC ha tenuto a sinistra, ed ha invece perduto voti moderati (verso il PLI e i socialdemocratici) e non è riuscita a sfondare a destra. Infatti il MSI ha tenuto. E questo anche perchè si è presentata alle elezioni con alle spalle tre anni di politica di solidarietà democratica. E perchè se è vero che ha impostato la campagna elettorale sul «no» ai comunisti, è anche vero che la sua proposta politica era quella di costituire anche con il PCI la maggioranza. E questo ha sbarrato la via ad una sua possibile avanzata a destra. E' questo un fatto positivo.

Bisogna guardare con attenzione, allora, ai recenti spostamenti di orientamento e di posizione politica nella Democrazia cristiana. Certo c'è stato uno spostamento a destra. Ma non si può negare come in questi anni sia avvenuta una modifica di orientamento — nelle masse, e in quadri intermedi — a proposito dei rapporti col PCI. Se non capiamo questo, non riusciamo a cogliere il senso vero della nostra lotta per un governo di unità democratica e quello che sta avvenendo oggi nella DC.

Mi pare che un dato non fosse presente nel rapporto di Berlinguer: da parte di tutti i partiti (nostra, della DC, dei socialisti) si è sottolineata in campagna elettorale l'esigenza di un governo autorevole e stabile. Il risultato elettorale dà invece una prospettiva di instabilità più grande di prima. Si apre così una contraddizione di fondo. Che pesa in primo luogo sulla DC, e crea difficoltà serie al PSI. Su questa contraddizione tocca a noi lavorare, perchè è del tutto evidente che la questione della governabilità del paese è destinata a diventare un problema essenziale nella vicenda politica italiana.

Perciò occorre legare la discussione sulla «prospettiva» a quella sulle cose da fare oggi. Sul futuro governo, ad esempio. Si è detto che bisogna ricercare l'unità col PSI. Certo, sono d'accordo. E' questo un punto essenziale. Ma se vogliamo rendere concreto questo obiettivo allora dobbiamo fare in modo che la possibile diversa collocazione nostra e dei socialisti rispetto al governo non pesi negativamente sui rapporti PCI-PSI, non provochi ulteriori rotture.

Il compagno Terzi ha posto le elezioni dell'80 come scadenza decisiva per il processo di rafforzamento dell'unità della sinistra. Sono d'accordo, ma mi chiedo: con quale obiettivo? Perchè io ho la sensazione che alcuni compagni critichino la rigidità del compromesso storico, ma poi finiscano con il rischio di cadere in un'altra rigidità politica: quella dell'alternativa di sinistra.

Non si tratta oggi di stabilire a priori se bisogna governare con o senza la DC. Tutto evidentemente dipende dalle condizioni politiche e dalle circostanze dello scontro di classe e politico. Occorre valutare nel concreto i rapporti politici nazionali e internazionali in quel momento. Occorre vedere quali processi percorreranno la DC e le altre forze politiche. Quale percentuale di voti occorre per governare domani? Si può o no governare col 51 per cento? Come possiamo dirlo, se non sappiamo su quali ceti sociali, su quali forze produttive il movimento operaio è in grado di esprimere le sue alleanze, e se non conosciamo i termini della battaglia politica, la quantità e la qualità delle forze dell'avversario? Essenziale è delineare la nostra prospettiva generale: l'unità delle forze democratiche. Questo sarà possibile se si mettono in crisi gli attuali equilibri conservatori nella DC e il suo sistema di potere.

Chiarante

I problemi di sviluppo della nostra linea politica posti dal voto del 3 e del 10 giugno — ha detto Giuseppe Chiarante — vanno considerati non già isolando i risultati elettorali del nostro partito, ma alla luce delle indicazioni complessive del voto italiano ed europeo. A livello europeo le indicazioni elettorali mettono in luce la fase di difficoltà che le forze di sinistra attraversano in tutta l'Europa occidentale di fronte ai caratteri nuovi della crisi economica e sociale, al rilancio neoliberista, all'emergere di fenomeni culturali nuovi quali quelli che si manifestano nell'esplodere della questione giovanile: ciò conferma il logoramento dei modelli socialdemocratici, rende evidente la vacuità di ogni invito a procedere anche in Italia in quella direzione, ma è al tempo stesso uno stimolo a un maggior impegno comune — di iniziativa, ricerca, elaborazione — tra tutte le forze di sinistra in Italia e in Europa.

Nella situazione italiana il logoramento e la rottura della politica di solidarietà democratica e l'involuzione che soprattutto dopo la morte di Moro si è determinata nella DC stimolano a un approfondimento dell'analisi dei processi che sono in atto in questo partito e che tendono a modificarne la natura e la cultura. Si è verificato nella DC un impoverimento culturale e ideale che è collegato anche al distacco di rilevanti forze intellettuali e popolari cattoliche; è in atto un rilancio di posizioni neoliberiste che si spingono sino alla negazione della possibilità stessa di una politica di programmazione; dopo la scomparsa di Moro si è accentuata la spinta che tende ad assimilare la DC ad altre forze moderate e conservatrici europee.

Di fronte a questa situazione lo sviluppo della nostra politica unitaria richiede una iniziativa che contrasti una radicalizzazione a destra delle forze moderate e che perciò sappia intervenire — sollecitando uno sviluppo democratico — sulle contraddizioni che emergono dalla crisi di strategia che dopo la morte di Moro si è aperta nella DC; ma ciò comporta, al tempo stesso, un impegno diretto a dare più forza ed unità a uno schieramento riformatore e progressista che non solo consolidi il rapporto oggi non facile — e tuttavia fondamentale — tra le tradizionali componenti comunista e socialista, ma che sia aperto anche al contributo attivo e qualificante di altre componenti e in particolare a quello di uomini e forze provenienti dall'area cattolica.

Il tema di una maggiore unità a sinistra non è perciò in contraddizione con quello del rapporto con le forze popolari cattoliche; al contrario, da un lato tale unità deve essere aperta al contributo di tali forze, dall'altro è la base indispensabile di una più ampia unità democratica. Un insufficiente impegno sui problemi dell'unità a sinistra è invece stato un punto di debolezza dell'esperienza compiuta negli ultimi tre anni.

E' in questa prospettiva che è necessario e urgente promuovere un confronto costruttivo sui problemi che oggi si pongono alla sinistra in Italia e in Europa; un confronto che deve anche consentire di giungere su posizioni di maggior forza all'appuntamento delle elezioni regionali e amministrative del prossimo anno, che rappresenteranno un altro fondamentale momento di confronto con la DC e, più in generale, con lo schieramento delle forze moderate.

Barbieri

Il partito ha vissuto l'ultima fase della campagna elettorale — ha affermato Alfredo Barbieri — con la convinzione diffusa di un grande *recupero* che si andava compiendo nelle zone e tra i ceti tradizionalmente influenzati dalla nostra politica: fasce popolari, classe operaia etc.

Il voto ha in gran parte deluso queste aspettative e smentito anche queste previsioni. Ci chiediamo allora: così profondo era il distacco tra le scelte operate e l'immagine che di queste scelte circolava nel paese e nel senso comune di lavoratori e cittadini? E riflettiamo: il filo conduttore della politica del PCI in questi tre anni sembrava essere diventato la necessità assillante di un *recupero* continuo di consensi rispetto alle scelte del governo e della maggioranza.

Non vale la giustificazione secondo la quale «i lavoratori non ci hanno capito». Da questa idea — che pure di volta in volta si ripresenta — deriva una chiusura ulteriore, che si può tradurre in nuovo e grave isolamento del partito. In certi settori del partito l'uscita dalla maggioranza è stata davvero avvertita come una sorta di «liberazione» e il recupero dei consensi — che pure in certa parte si è verificato durante la campagna elettorale — si è fondato soprattutto sulla reazione, sull'orgoglio di partito.

Questo non basta oggi. Siamo davvero all'inizio di una nuova fase politica, segnata dalla nostra flessione e da dislocazioni diverse di tutte le forze politiche. Esigenze nuove si impongono dunque. Sono oggi riproponibili alcuni nostri obiettivi ormai logorati dall'uso e dallo stravolgimento che hanno subito? Questi elementi non rappresentano più allo stato attuale occasioni di mobilitazione e di lotta. Ma un'altra autocritica riguarda anche la nostra attività nelle istituzioni. Le leggi sbagliate o malamente applicate non possono essere liquidate come «errori di percorso». Quando gli «errori» investono tutta una serie di scelte è evidente che il difetto sta nell'organismo dirigente, nel partito.

Oggi è necessario uno sforzo eccezionale di elaborazione diffuso tra tutti i compagni, a tutti i livelli, basato su una attenta analisi di questa fase politica e che eviti demagogie negative: tutto è sbagliato, abbiamo sbagliato tutto. Ad esempio, per quanto riguarda il terrorismo, il ricatto dell'eversione è stato battuto per merito principale, se non esclusivo, del PCI. Su questo terreno il tentativo spregiudicato di attacco anticomunista tentato dalla DC — ma non solo dalla DC — è stato respinto e battuto.

Proseguendo nella riflessione, occorre dire che siamo usciti dalla maggioranza quando il PCI non appariva più indispensabile per l'emergenza e contemporaneamente il logoramento era giunto ad un punto tale da non aver più la forza di imporre il rispetto degli accordi. Abbiamo dato per scontata nel PSI una *tenuta* verso la nostra linea politica che poi non c'è stata, e ci siamo illusi che il processo di rinnovamento avviato all'interno della DC potesse prevalere sulle forze della conservazione e del moderatismo. Siamo stati partito di governo grigio e schiacciato dalle responsabilità.

La nostra iniziativa deve essere oggi ripresa a partire dalle vicende contrattuali. Anche qui la lotta è ardua, c'è un logoramento anche nel sindacato. E' indispensabile la soluzione prima del periodo di ferie. Se tutto dovesse slittare a settembre si dovrebbe scontare uno scontro più acuto e la necessità di una revisione delle piattaforme stesse.

Per quanto riguarda il partito, ci servono strumenti più agili e moderni, a partire dalla nostra stampa. Ma non è solo questioni di strumenti: il dibattito nel partito, degli organismi dirigenti, deve aprirsi al Paese, abbandonare quelle caratteristiche di chiusura (quasi di segretezza) che ancora conserva. Che senso ha mantenere nel segreto il dibattito della Direzione quando questo «segreto» vale solo per l'Unità? Il pericolo dell'isolamento e dell'arroccamento — che esiste — si batte con una iniziativa che si impegni a comprendere i bisogni, i malesseri, anche i nuovi valori che vivono nella gioventù. In definitiva: una iniziativa positiva verso la società e le sue forze, a partire dalla sinistra in tutte le sue componenti. Un'opera che va condotta senza paternalismo, diffidenza e atteggiamenti di diplomaticismo.

Badaloni

Il problema di fondo posto dalla nostra discussione — ha affermato Nicola Badaloni — è ancora una volta quello di come possano avanzare, utilizzando le vecchie strutture statuali e istituzionali, forme nuove di organizzazione della società. E' una contraddizione. Da questa contraddizione sono scaturite storicamente per il movimento operaio sconfitte a volte drammatiche, e ben più che nel nostro caso. La nostra riflessione si svolge, infatti, su una sconfitta, nonostante la quale restano tuttavia aperte le vie a una trasformazione democratica e socialista.

Alcuni aspetti della nostra linea politica hanno cambiato in questi anni di ruolo, anche se non sono scomparsi dal nostro orizzonte. Penso per esempio al rapporto con il mondo cattolico, che mantiene tutta la sua attualità e resta un elemento fondamentale, anche mentre diciamo che con *questa* DC non è possibile trattare; e penso alla proposta di una alternativa di sinistra, per la quale pure non si può dire che manchino riferimenti nella nostra tradizione. Su ciascuna di queste linee ideali dobbiamo intervenire, utilizzando tutti gli spiragli che politicamente si presentano.

Anche alcune nostre parole d'ordine si trasformano e mutano di ruolo, lasciando un vuoto politico. E' il caso di quella che abbiamo chiamato «cultura di governo». Ora è chiaro che il collocarsi del partito all'opposizione non deve comportare un'involuzione del carattere di forza di governo del partito.

All'esame autocritico, che viene condotto dal partito su una serie di punti della nostra iniziativa di questi anni, e dal quale viene chiamata in causa la necessità di una maggiore sensibilità per gli orientamenti e le esigenze delle masse, dobbiamo aggiungere l'operato delle nostre amministrazioni locali. Si è manifestato qui un impeto per alcuni aspetti dell'azione di risanamento che le masse popolari non hanno evidentemente apprezzato.

Nel definire le prospettive della nostra iniziativa tra i giovani è forse utile l'esempio di quanto facemmo all'indomani del '68. Certo allora commettemmo errori di previsione (e del resto non si possono chiedere alla politica solo «previsioni», difficilissime in ogni campo scientifico) ma intervenimmo sul vivo, con scelte che ci permisero di sganciare da una certa linea masse di giovani. Oggi la situazione non è quella di allora, ma vi è qualche somiglianza, e quindi si aprono a noi delle possibilità.

Vi è oggi sul piano mondiale una contraddizione, nella crisi, tra le possibilità di sviluppo tecnologico ed i limiti imposti dall'economia politica. Questo contrasto, che si manifesta a partire dagli USA, ed è reso più acuto dalla crisi petrolifera, fa intravedere le potenzialità del socialismo (anche se non certo del socialismo reale). La grande spinta allo sviluppo industriale, alla quale si oppongono le esitazioni a mettere le tecnologie a disposizione della proprietà privata, ripropone la questione del socialismo e del comunismo nel mondo occidentale avanzato. E' un nostro tema classico — legato a quello delle forze produttive — al quale non dobbiamo rinunciare e che bisogna fare agire nel confronto con i giovani anche se tra loro si affermano convinzioni diverse ed eterogenee rispetto alla base materiale dei problemi. Su questa strada non cominciamo da zero; si tratta di riprendere un lavoro già iniziato inserendovi i temi del rapporto tra il pubblico e il privato, ma senza sganciarli dai processi che avvengono nel profondo della società e dell'economia.

Novella Sansoni

Governare lottando — ha detto la compagna Novella Sansoni — è indubbiamente difficile, ma è l'unico modo possibile per un partito comunista in un paese capitalista. Le elezioni amministrative sono alle porte e occorre quindi proporre urgentemente una linea di iniziativa sulla quale chiamare il partito. Dobbiamo affrontare con coraggio quell'area di insoddisfazione circa il «nuovo modo di governare».

Certo abbiamo fatto nelle amministrazioni locali molte cose, ma la gente si aspettava da noi soprattutto una «qualità» diversa. Si possono fare alcuni esempi. Accettazione acritica delle «regole del gioco» imposte dagli altri; identificazione partiti-istituzioni (problema delle nomine, ma non soltanto); applicazione delle leggi che vanno interpretate come momento di lotta e non come copertura alla pigrizia, allo scarico di responsabilità, alla mancanza di fantasia (anche correndo dei rischi come è successo agli intellettuali operatori degli enti lirici che sono andati persino in carcere).

Deve essere chiaro che la nostra politica unitaria non scende a compromessi con il sistema di potere democristiano, ma deve appoggiarsi sul consenso e sulla partecipazione. Quando si parla di partecipazione spesso si avverte un senso di fastidio fra i compagni: e ciò perchè, riconosciamolo, la partecipazione è entrata in crisi. Ma quali forme di partecipazione sono entrate in crisi?

Quelle dell'esercizio formale, burocratico della democrazia. Il decentramento non coincide necessariamente con la partecipazione. Abbiamo «territorializzato» la democrazia e l'abbiamo definita «partecipazione». La gente vuole essere chiamata a decidere su scelte di fondo, di governo e non girare a vuoto e perdere tempo nelle scelte di gestione.

Di fronte alla scadenza amministrativa non si tratta di colmare frettolosamente lacune nella nostra cultura di governo, ma piuttosto di collegare l'elaborazione teorica con la pratica superando una pericolosa separazione che comporta mancanza di cultura nell'amministrare e mancanza di retroazione positiva dall'esperienza alla teoria, dalla gestione al progetto.

Ma per finire il partito deve prendere una iniziativa importante per fare «capire la politica». Il fenomeno del rifiuto della politica nella sua sostanza è fenomeno di crescita, di smitizzazione, ma è urgente riallacciare i legami e ricostruire la comunicazione a un livello più alto e consapevole. Per farlo è necessario rompere la logica spesso strumentale della politica, ripensare la nozione stessa di politica, i suoi apparati e i suoi linguaggi, le chiavi di interpretazione; la concezione della politica come «professione a tempo pieno» rischia di isolarla in un mondo astratto, in un sistema a se stante, luogo della mediazione fine a se stessa, lontana dalla gente, da una società che cambia e non aspetta che ci decidiamo a comprenderla.

Natta

Vorrei soffermarmi sul significato politico del voto, e sulle prospettive, ha detto Alessandro Natta. A gennaio avevamo denunciato un intoppo, una crisi della politica di unità, l'esaurimento di una esperienza. Dobbiamo ora riconoscere che il serio regresso elettorale, anche se non mette in causa la forza e la funzione del partito e non intacca il rilievo centrale della questione comunista, rende tuttavia più ardua la nostra prospettiva unitaria e democratica, e più impegnativa la nostra lotta.

Inoltre, le condizioni sono meno favorevoli non solo per il nostro risultato: se noi abbiamo perduto, altri non hanno vinto. Ci troviamo di fronte ad una crisi delle diverse prospettive, ad un accentuarsi del divario tra la necessità di una direzione politica sicura, stabile, efficiente, e la possibilità di dar vita ad un raggruppamento di forze, ad una coalizione politica adeguata, capace cioè di superare la crisi dal momento che il problema della governabilità non sta nel metter su un governo qualsiasi (e nemmeno questa appare oggi impresa facile!) ma consiste nell'opera più complessa e dura di risanare e di rinnovare.

Il richiamo alla politica di solidarietà, da parte tanto della DC quanto del PSI, e il dibattito sul rapporto con noi, anche se è rimasto in una vecchia e per noi inaccettabile logica («né al governo né all'opposizione»), non è solo un alibi: è un indice della coscienza della gravità dei problemi, e della estrema difficoltà di trovare una via d'uscita.

Nella DC, la linea del confronto e della solidarietà ha subito un grave colpo. Galloni ha parlato di sconfitta, pur tentando di addebitare alla nostra decisione di rompere la maggioranza la stretta pericolosa in cui si trovano oggi le forze progressiste della DC. Questi gruppi — è del tutto evidente — scontano l'errore di avere inteso la politica di solidarietà in termini angusti, spesso meschini: non cioè come occasione e possibilità di un cambiamento, ma come contingente necessità, come una costrizione spiacevole o, peggio, in termini di logoramento del PCI e come difesa delle proprie posizioni e del proprio sistema di potere. E soprattutto scontano l'errore del ripiegamento, del cedimento di fronte alle forze ostili da sempre ad un rapporto nuovo coi comunisti.

D'altra parte, bisogna dire che se il risultato elettorale ha accentuato posizioni e tratti conservatori nella DC, non ha determinato le condizioni politico-parlamentari per altre prospettive: né per tentativi di rivivisvenze centriste, né per una ripresa del centro-sinistra, magari in edizione Bisaglia.

Questa contraddizione potrà acutizzarsi nella DC. Certo è che, con la DC com'è oggi, è impensabile un accordo politico. Ma ritengo anche essenziale per le prospettive di rinnovamento l'incontro, la collaborazione con i lavoratori, con le masse popolari cattoliche. Da qui la necessità di tenere ben ferma tutta la nostra impostazione sul problema cattolico. Ma anche di porci il problema di un rapporto con forze e correnti della DC.

Io non so quale DC ci s